Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica « Lettere all'Unità ». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemporaneamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

La lotta politica in corso in Cina

risponde GIUSEPPE BOFFA

Abbiamo ricevuto diverse lettere che ci chiedono maggiori particolari sulla « rivoluzione culturale » lanciata dai comunisti cinesi, sulla sostituzione di alcuni loro dirigenti e sulla sospensione delle iscrizioni all'Università di Pechino.

Farsi un'idea precisa dei termini della lotta politica in corso in Cina resta molto difficile, anche dopo una lettura attenta dei documenti apparsi in giugno sulla più autorevole stampa di Pechino e di altre città: questo non solo perché il linguaggio di quegli scritti è sempre allusivo e piuttosto povero di informazioni, ma per via di tutte le caratteristiche che ha avuto la vita politica cinese negli ultimi tempi.

Sono ormai dieci anni che il Partito comunista cinese non riunisce un suo congresso. In questo periodo anche le assemblee di organismi dirigenti, come il Comitato centrale, si sono fatte sempre più rare e, quando si sono tenute, si sono concluse con scarni comunicati, da cui era piuttosto arduo comprendere quale fosse il carattere delle decisioni prese. Il solo principio a cui è stata ridotta da qualche anno tutta la vita politica del paese è lo « studio » delle opere di Mao. Ma è parecchio tempo che l'ormai anziano capo del partito non scrive e non dice più nulla sui grandi problemi interni e internazionali del momento. Eppure anche in questo decennio avvenimenti importanti e svolte brusche — dal rilancio in avanti » alla stabilizzazione, dalla rottura con l'URSS alle prime bombe atomiche — non sono certo mancati in Cina. Nessuno conosce di preciso neppure la vera composizione degli organi di direzione perché si sa che nomi, i quali formalmente vi figurano ancora, sono stati nel frattempo messi in disparte. Rendersi conto in queste circostanze delle posizioni che possono affrontarsi in una battaglia politica è una impresa che può sembrare senza speranza.

Che si tratti di uno scontro aspro e di vasta portata è quanto la stampa cinese dice, polemizzando con coloro che anche in Cina si sforzerebbero invece di dimostrare che dovrebbe trattarsi di un normale confronto di idee, dove torto e ragione non sono da una parte sola. (Contro costoro l'11 giugno scriveva un duro articolo *Bandiera rossa*, rivista teorica del partito). « Grande rivoluzione culturale » è il nome ufficiale della campagna in corso. Subito dopo però si aggiunge che il fondo della polemica non è strettamente culturale, ma politico nel senso più preciso della parola. La tesi essenziale di tutti gli scritti cinesi dedicati all'argomento presenta l'avvenimento come un episodio della « lotta di classe » e del suo « inasprimento » successivo alla vittoria della rivoluzione. Ai personaggi attaccati si rimprovera di aver voluto modificare la direzione del partito, la sua linea di condotta e la sua più recente politica: di qui si fa discendere l'accusa di avere proposto una linea diversa che, se tollerata, avrebbe portato a una « controrivoluzione » e ad una restaurazione delle classi sfruttatrici.

Altre informazioni contenute in quegli stessi articoli contraddicono tuttavia proprio queste ultime tesi, in quanto rivelano piuttosto il quadro di una lotta di tendenze in seno allo stesso partito.

Innanzitutto, per quanto si sa, le persone sinora colpite non sono figure estranee al partito e alla rivoluzione, ma membri del partito, che in genere hanno ricoperto incarichi di responsabilità. Un'accusa quasi in blocco è stata lanciata contro il Comitato municipale di Pechino del partito, cioè contro una delle sue organizzazioni più importanti. Il *Genmingibao* ha scritto: « Una nera linea anti-partito e anti-socialista percorreva la direzione del precedente Comitato municipale del partito di Pechino. Una quantità di alti esponenti di tale comitato sono revisionisti e non marxisti ». L'offensiva tuttavia non è diretta soltanto contro il nucleo dirigente dei comunisti della capitale. Altre personalità, altre « autorità », come si dice in Cina, vengono attaccate, oltre che a Pechino, anche in diverse altre città: si tratta, quasi sempre di persone che avevano posti di direzione specie nel mondo universitario e, quindi, di militanti comunisti.

La sostanza delle accuse parla di una linea « revisionista », di un tentativo di fare quello che Krusciov ha fatto nell'URSS, di ripristinare il capitalismo « come nell'URSS », di difendere insomma posizioni che altri comunisti nel mondo hanno sostenuto. Diverse allusioni indicano sempre che si tratta di una battaglia « nel » partito e non fuori di esso: che altro si può voler dire quando si scrive che la « bandiera rossa » è stata usata contro la « bandiera rossa »? Una delle imputazioni più esplicite che si fanno ai personaggi criticati è proprio quella di avere rivendicato uno « scambio di diverse opinioni », dichiarando che tali opinioni dovevano ottenere « piena espressione » e che nessuno « doveva assomigliare a uno studioso tiranno o prendere il sopravvento sugli altri facendo uso della propria posizione di potere »: di avere chiesto insomma libertà di dibattito nel partito.

La sostanza delle divergenze

Che cosa ancora volevano coloro che vengono attaccati come « avversari del socialismo »? Quello che più assomiglia a una disamina e critica delle loro posizioni è un lungo articolo apparso su due giornali di Sciangai, dove si attaccano tre dirigenti di Pechino, fra i pochi sinora denunciati in modo esplicito con nome e cognome: Teng To, Wu Han e Liao Mosha. Sono costoro che vengono definiti difensori di « una linea opportunista di destra, antipartito, anticomunista, cioè revisionista ». Da quello scritto si può tentare di arguire quale sia la sostanza delle divergenze.

Il primo rimprovero rivolto ai tre è quello di avere difeso la « grande importanza » delle persone « con un ampio bagaglio di conoscenze », cioè dei competenti, per « ogni tipo di attività di direzione » e « per il lavoro di ricerca scientifica »: si risponde che proprio costoro rappresenterebbero invece una minaccia di restaurazione capitalistica.

Secondo rimprovero: avere chiesto di « fare più tesoro della forza lavoro ». Si risponde che questa sarebbe una critica del « balzo in avanti »: effettivamente fuori della Cina molti avevano visto in quel l'indirizzo un inutile, anzi dannoso, sperpero di energie. Terzo rimprovero: avere scritto che bisognava dirigere in modo da « favorire un armonioso sviluppo ». Tale affermazione — si ribatte — nasconderebbe una critica delle Comuni, una richiesta di estensione dei piccoli appezzamenti individuali per i contadini e la costituzione di imprese agricole più piccole con una certa autonomia di azione sul mercato. Infine si rinfacciano ai tre autori frasi di questo tipo: « dovremmo avere piacere se un amico è più forte di noi » oppure « se un uomo dalla testa presuntuosa pensa di poter facilmente apprendere una materia e poi sbarazzarsi del maestro, non imparerà mai nulla ». Queste frasi alluderebbero ai rapporti fra Cina e URSS ed equivarrebbero a una richiesta di « imparare dalla cricca revisionista kruscioviana ». Molto grave viene giudicata infine un'altra affermazione dei tre: « un vento caldo soffierà dall'est e un disgelo verrà presto su questa terra ». « Disgelo? » si chiedono allarmati i giornali di Sciangai: « non è questa una parola del vocabolario controrivoluzionario usato dalla cricca revisionista di Krusciov contro Stalin? »

Un altro gruppo di rimproveri coinvolge invece critiche che sarebbero state rivolte alla direzione del partito e personalmente a Mao. Si tenga presente che gli scritti incriminati sono, a loro volta, allusivi, in quanto parlano in genere di episodi della passata storia cinese. Li si accusa quindi di avere lodato Confucio « per essere stato "piuttosto" democratico e avere apprezzato la critica alle sue teorie », di avere chiesto all'« imperatore » di « cercar consiglio da ogni parte », di avere sottolineato che « uno non deve progettare tutto da solo », perché altrimenti « gli adulatori cercheranno l'occasione di dirgli solo cose che gli piacciano ». di avere infine ammonito che se « qualcuno prende tutte le decisioni da solo nel la speranza di ottenere successi con idee originali », senza ascoltare i consigli dal « basso », « andrà incontro a grossi rovesci ». Sono i giornali da noi citati ad affermare — e non possiamo che lasciargliene la responsabilità — che tutte queste allusioni si riferiscono a Mao Tse-tung.

Dall'intera analisi sembrerebbe chiaro che i comunisti denunciati avrebbero semplicemente fatto proprie alcune critiche alla politica cinese che hanno avuto largo corso nel movimento comunista internazionale. Affermare che questo equivale a volere la « restaurazione del capitalismo » è sostenibile solo se si giudica — così come fanno i capi cinesi — « restaurazione del capitalismo » l'attuale processo di sviluppo dell'URSS e di molti altri paesi socialisti. Ora, una simile tesi è inaccettabile. Così, ad alcuni economisti si rimprovera di aver voluto reintrodurre la nozione di « profitto ». Ora, senza entrare nel merito delle teorie relative, e, soprattutto, della loro applicazione alla Cina, noi sappiamo come una simile posizione sia difendibile (e nei fatti difesa) in un dibattito che non intenda affatto uscire dal quadro del socialismo.

Scritti del 1961 e '62

Tutto a questo punto potrebbe sembrare chiarito. Ma i tre personaggi attaccati a Sciangai non sono i soli a far figura di imputati. Dopo di loro è stato sostituito Peng Cen, il capo di tutta l'organizzazione di Pechino che, per quanto se ne sa, è stato invece uno dei più inflessibili, spesso furiosi, avversari delle posizioni cosiddette « revisioniste » e « krusciovіane ». La stampa cinese porta alle stelle Lin Piao, ministro della difesa, sebbene proprio all'interno dell'esercito siano state segnalate per prime tesi cosiddette « di destra ».

Vi è poi un altro sorprendente particolare. Gli scritti per cui i tre « revisionisti » di Pechino vengono attaccati come « gangster », « vipere », « peste » e « tigri dalla faccia sorridente » non sono recenti: sono tutti apparsi fra il 1961 e il 1962. Ora, non è possibile fare ai loro avversari il torto di pensare che abbiano impiegato quattro o cinque anni per accorgersene. Va piuttosto ricordato che in quel periodo tesi non molto diverse da alcune di quelle oggi denunciate avevano un diritto di cittadinanza anche nei pochi documenti del Partito comunista cinese disponibili. Era l'epoca in cui si faceva una correzione del « balzo in avanti »: la necessità di impiegare i tecnici, di lasciare ai lavoratori otto ore di tempo libero, di ridurre le proporzioni delle aziende agricole, di impiegare meglio l'abbondante mano d'opera, di ricorrere ad alcuni incentivi materiali e di lasciare piccoli orti ai contadini sembravano tornate a far parte della politica del partito, poiché se ne scriveva un po' dappertutto. Significa questo che simili orientamenti vengono di nuovo abbandonati e tutti coloro che li avevano sostenuti ripudiati, per far posto a un nuovo « balzo in avanti », come la scorebbe intendere un'altra allusione del *Genmingibao*? Questa ed altre legittime domande sono senza risposta.

A questo punto non resta a noi che fare un'osservazione più generale. La rivoluzione cinese ha sempre avuto e continua ad avere tutto il nostro profondo rispetto. Ognuno di noi è consapevole di quanto immensi, spesso drammatici, siano i problemi politici economici sociali che in un paese come la Cina oggi si presentano. Nel modo con cui si regola di fronte a compiti di tanta portata un grave dibattito interno non possono però non colpirci una serie di tendenze a noi già note: l'identificazione, ad esempio, di posizioni divergenti nel partito con l'« intrigo » del nemico di classe, la giustificazione teorica di tale equivalenza in nome di un inasprirsi continuo della lotta di classe, il ripetere la tesi dell'« accerchiamento capitalista » anche quando, con l'URSS alleata, essa è palesemente insostenibile, l'imposizione di una sola verità assoluta perfino quando questa verità passa attraverso bruschi adattamenti e cambiamenti. Tutto questo si accompagna a una crescente deificazione del « capo »: il pensiero di Mao è « la sommità del marxismo-leninismo nella nostra era » (*Genmingibao*); esso è anche « la suprema guida della scienza » (Accademia di Cina); Mao è « il capo del movimento comunista internazionale » (un giornale autorevole di Canton).

Tutti questi sono i metodi con cui Stalin regolò i dibattiti fra i bolscevichi russi. Dall'epoca del XX congresso del PCUS noi li abbiamo condannati. E' stato questo uno dei motivi di polemica con i cinesi. Li abbiamo condannati non solo perché inaccettabili, ma anche perché — l'esperienza sovietica alla vigilia e all'inizio della guerra lo dimostra — profondamente dannosi per lo sviluppo di una società che costruisca il socialismo e per la sua capacità di resistenza all'attacco imperialista. Non vediamo certo oggi un motivo per cambiare questo nostro giudizio.

E' possibile abbattere il regime di Franco?

risponde VITTORIO VIDALI

Cara Unità, ricorre in questi giorni il 30° anniversario della tragica guerra di Spagna. In questi anni nazismo e fascismo sono crollati, non così purtroppo il franchismo, che continua a imperversare in quello sventurato paese. Io avrei da rivolgere una domanda, la risposta alla quale, anche se difficile, merita di essere ricercata. E' questa: quali sono le ragioni che impediscono tuttora alle forze democratiche e antifasciste di Spagna di abbattere Franco e la sua dittatura?

BRUNO ZEMINIANI - Donzella (Rovigo)

La risposta alla lettera di Bruno Zeminiani potrebbe essere breve e anche molto lunga. Cercherò di essere breve pur indicando le cose essenziali.

Non dobbiamo scordare che dal luglio del 1936 al marzo del 1939, per 32 mesi, ci fu una guerra civile nella quale morirono un milione di persone. Quasi 400.000 furono gli spagnoli costretti a cercare rifugio all'estero.

Il popolo spagnolo uscì da quella guerra tradito (colpo del colonnello Casado), sconfitto, dissanguato e demoralizzato.

I vincitori, i franchisti, appoggiati da Hitler e da Mussolini e riconosciuti dalle potenze occidentali, istituirono un regime di terrore sanguinoso, che imperversò prima e alla vigilia della guerra mondiale, durante e dopo la stessa. Malgrado ciò, se Franco non poté intervenire in forma massiccia al fianco di Hitler e Mussolini, ciò non si deve alla sua scarsa volontà, ma alla resistenza del popolo spagnolo. E' vero, però, che egli servì le potenze dell'Asse per i loro servizi di spionaggio, con le basi marittime a disposizione per le loro piraterie sui mari e con l'invio anche delle « divisioni azzurre » sul fronte russo.

Durante tutto questo periodo l'attività dei partiti di opposizione all'interno del Paese — eccetto che per il Partito comunista — fu quasi nulla. Essi si riorganizzarono all'estero e all'estero continuò ad esistere un governo repubblicano. Bisogna affermare che l'unico partito che continuò sempre la sua attività in Spagna fu il Partito comunista che operò nella più stretta illegalità e a costo di enormi sacrifici. Fino alla fine della guerra gli spagnoli rifugiati all'estero combatterono al fianco degli alleati nell'URSS, in Africa e nelle formazioni della Resistenza in Francia, in Belgio e in altri Paesi.

Finita la guerra, ci fu chi credette che la vittoria sull'hitlerismo e sul fascismo potesse significare la vittoria anche sul franchismo e ci fu anche qualche tentativo di guerriglia organizzata dall'esterno, ma in forma assai debole.

La speranza in una rapida fine della dittatura franchista venne accresciuta pure dal fatto che nel 1946 tutte le nazioni aderenti all'ONU ruppero le relazioni diplomatiche col regime di Madrid. Il mantenimento delle relazioni economiche e commerciali da parte di molte nazioni diede, però, un carattere prevalentemente formale a questa rottura. In fatti il regime di Franco riuscì a farsi ammettere all'ONU e all'UNESCO, oggi chiede di entrare nella Comunità economica europea. L'appoggio più importante lo ebbe dall'imperialismo americano con la firma del patto ibero-americano del 1956, con il quale gli americani assicurarono alla dittatura di Franco appoggio economico e militare.

Anche se un movimento di protesta organizzata, debole, cominciò nel 1946, appena 10 anni dopo, nel 1956, e specialmente nel 1959 si potè parlare di grandi movimenti di protesta contro il regime, ai quali parteciparono grandi masse di lavoratori, di studenti, di intellettuali e anche di contadini. Oggi si può dire che in Spagna esiste una opposizione organizzata con partiti che lavorano nell'illegalità all'interno e che operano anche all'estero, con organizzazioni sindacali. Queste organizzazioni, però, all'interno e ancor di più all'estero, non sono riuscite a stabilire un'unità di azione, un programma comune per eliminare la dittatura di Franco, che ha l'appoggio fondamentale dei generali e dei grandi proprietari terrieri, dei mulhardari che si sono arricchiti con la corruzione, dei poliziotti torturatori e delle alte autorità ecclesiastiche.

Oggi si può affermare che la dittatura di Franco è in stato di decomposizione, che le sue basi politiche si sgretolano sia per la protesta popolare sia per la lotta che avviene all'interno del blocco sul quale si sostiene la dittatura stessa. C'è qualcuno che propone un referendum per il ritorno in Spagna della monarchia, con l'obiettivo di frenare l'indignazione popolare e di superare almeno momentaneamente le contraddizioni interne mettendo al posto di Franco un re, ma lasciando intatte le strutture politiche ed economiche del Paese.

Certamente se oggi in Spagna esistesse un'unità di intenti fra le forze politiche, sindacali, nazionali che lottano contro la dittatura, se non ci fosse l'appoggio diretto e sfacciato dei circoli reazionari europei e americani alla dittatura, il regime franchista avrebbe i giorni contati. Parlando delle prospettive è difficile, e sarebbe errato, stabilire delle scadenze. Possiamo dire che il regime non gode dell'appoggio del popolo, ha perduto la fiducia di molti dei suoi sostenitori d'un tempo.

Il compito dell'opposizione è quello di organizzarsi, di unirsi, di sviluppare la lotta con l'obiettivo di instaurare un regime di libertà politica. I comunisti spagnoli lavorano attivamente per questa unità, propongono l'organizzazione di uno sciopero politico e nazionale, ossia di uno sciopero politico dei lavoratori, degli studenti, degli intellettuali unito alla protesta dei contadini e di una parte del clero e all'organizzazione di manifestazioni per esigere le dimissioni del governo. Al centro di questa battaglia c'è la richiesta dell'amnistia non soltanto per i prigionieri politici in Spagna, ma anche per le decine di migliaia di rifugiati all'estero — comunisti, socialisti, cattolici — che attendono di ritornare nel loro Paese.

Il Partito comunista propone la convocazione di un'assemblea, nella quale siano rappresentati tutti i gruppi che vogliono un cambiamento democratico in Spagna per un confronto reciproco delle opinioni e per l'elaborazione di un programma di lotta per cacciare Franco e creare un regime nel quale il popolo possa democraticamente decidere i propri destini.

Edizioni Dell'Albero

«Giovani tristi» di Roger Nimier

Nato il 31 ottobre 1925, a Parigi, Nimier si laureò in filosofia alla Sorbona. Esordì con alcuni racconti (*Les épées*, del '48; *Perfide*, del '50; *Le hussard bleu*, del '50 anch'esso), che, se non lo indicarono subito all'attenzione dei critici come il romanziere più cospicuo del dopoguerra, del resto tutta la sua vita è un genere: il genere appunto del romanzo alla hussarde, di cui una realtà descritta e osservata si sostituiscono i cliché fantasmagorici e letterari di un mondo fantasticato a tavolino. Ma il successo arride a Nimier solo nel momento in cui egli, abbandonata la maniera hussarde, si dà a descrivere, con uno stile nervoso, scattante, la vita della sua generazione, fino a se stesso, che ne è il protagonista. Al romanzo non farà più ritorno: il ultimo suo lavoro è un saggio intitolato *Amour et néant*. Trascorrono alcuni anni di silenzio completo. Nimier vive la sua vita disordinata e intensa. Nell'autunno del '62, una sera di nebbia, si schianta contro un muro, alla periferia di Parigi.

Sono anche vecchi bambini un poco tristi, ragazzi delusi, eroi senza vittorie; uomini che portano nel cuore le tristezze e il pianto della loro età fanciulla. Scoppia il « fenomeno Nimier » il mondo delle lettere è a rumore. La Parigi della « rive gauche » ha trovato il suo poeta. Lo si attende alla prova successiva, il romanzo. Ed ecco il romanzo: [illegible] Ma il successo arride, questa volta, solo a metà: è [illegible] del suo protagonista. Al romanzo non farà più ritorno: il ultimo suo lavoro è un saggio intitolato *Amour et néant*. Trascorrono alcuni anni di silenzio completo. Nimier vive la sua vita disordinata e intensa. Nell'autunno del '62, una sera di nebbia, si schianta contro un muro, alla periferia di Parigi.

SCIENZA

FARMACO UNGHERESE PER LA LEUCEMIA DEL MIDOLLO SPINALE

Cara Unità, ho letto tempo fa che in Ungheria è stato scoperto un farmaco per curare la leucemia del midollo spinale e altri casi di cancro. Potresti darmi qualche nuova informazione e dirmi dove potrei rivolgermi per ottenere la medicina introvabile in Italia?

O. B. - Verona

Il Myelobromol, esposto anche alla Fiera internazionale di Budapest nel maggio scorso, è uno specifico contro la leucemia del midollo spinale e non risulta efficace in altri casi cancerosi. Il 75 per cento dei malati, curati con questo farmaco, risultano guariti o quasi guariti dopo cinque anni di trattamento. Tuttavia una estrema cautela viene usata, ancora oggi, circa gli effetti del nuovo farmaco. E' sufficiente pensare che i giornali ungheresi non si sono ancora attardati in merito perché data la delicatezza dell'argomento sarebbe — è stato più volte sottolineato — « estremamente di sumano sollevare inutili speranze, creare eccessive illusioni ». Ciò anche, si precisa, se il Myelobromol ha già dato risultati positivi anche in America, in Svizzera, nella Germania occidentale e in Francia.

Endre Czanyi, uno degli scienziati ungheresi che ha collaborato alle ricerche, spiega che soltanto nel 1960, dopo dieci anni di lavoro, si riuscì a ottenere una sostanza sintetica con esperimenti sugli animali « che appariva ricca di promesse » quindi non ancora efficace del tutto nella cura della leucemia del midollo osseo. Proprio in questi giorni un altro eminente studioso ungherese, la signora Horvato, che collabora al perfezionamento del farmaco, ha ritenuto opportuno precisare che il Myelobromol si rivela efficace soprattutto nel caso di « leucemia mieloide ». Per efficace si deve intendere che è possibile, con un adeguato trattamento, allungare la vita del paziente per un numero imprecisato di anni. Tuttavia i numerosi lettori che ci hanno scritto su questo argomento, qualora desiderassero ottenere informazioni più dettagliate sull'efficacia e sull'uso del farmaco, possono scrivere alla Medimpex, l'impresa statale ungherese per l'esportazione di medicinali allegando i certificati medici necessari. Ecco l'indirizzo della Medimpex: Medimpex Export Osztaly - Vorosmarty Ter 4 Budapest (Ungheria).

Gianni Buozzi

NAUTICA

SONO SICURI I CANOTTI?

Cara Unità, come molti altri ho il desiderio, al mare, di allontanarmi il più possibile dalle spiagge affollate e di andarmene al largo, alla ricerca della tranquillità. Per farlo, quest'anno, ho pensato di comprare un canotto pneumatico, ma qualcuno dei miei amici ha storto la bocca: « E se buchi? » mi hanno detto. Vorrei sapere da te se i canotti sono abbastanza sicuri da potercisi avventurare lontani dalla riva, magari con sopra un bambino.

MARCO BENETTI
Torino

Pensando al rischio di un buco si pensa, evidentemente, ai canotti gonfiabili che costano poche migliaia di lire, in vendita in tutti i grandi magazzini, ma buoni solo per giocare sulla spiaggia. I canotti « veri » sono tutta un'altra cosa: dal più piccolo al più grande, con la perfezione costruttiva raggiunta da tutte le fabbriche, la loro sicurezza è a prova di buchi e di strappi. Tutti, infatti, sono formati da almeno due (ma quasi sempre tre) camere d'aria indipendenti. Anche i più grossi possono mantenersi a galla, a pieno carico, con uno solo dei tre compartimenti ancora efficiente.

L'eventuale foratura si può inoltre riparare in pochi minuti, anche sulla spiaggia, ogni costruttore fornisce a questo scopo mastice e pezze per la sua imbarcazione, e il lavoro è facile come se si trattasse della camera d'aria di una bicicletta.

Unica preoccupazione, piuttosto, la difficoltà del montaggio. Ed è questo, soprattutto, che si deve controllare prima di scegliere un tipo piuttosto che un altro. Il resto non crea problemi. I canotti pneumatici più grandi sono in grado di sopportare motori abbastanza potenti da permettere lo sci nautico, e quelli più piccoli si muovono, con motori da 1,5 cavalli, senza spostare l'acqua. I prezzi variano, sono in proporzione: dalle 50 mila lire per i tipi più economici italiani al milione e passa dello « Zodiac » (il canotto più noto, di costruzione francese) più grande. Tra i due estremi c'è una grande varietà di misure, di prezzi, di prestazioni.

Il grosso vantaggio dei canotti rispetto alle imbarcazioni tradizionali è nella possibilità di smontarli e riporli in pochissimo spazio, anche in casa. La loro leggerezza, l'eccezionale stabilità anche con molte persone a bordo, il pescaggio minimo che permette di navigare in fondali di pochi centimetri, sono altri punti a favore dei canotti.

Pino Bianco

SPETTACOLI

SEMICLANDESTINI I CANTI DI PROTESTA

Cara Unità, sono un giovane che ama la libertà, il socialismo, la pace. Seguo e ammiro perciò quella schiera di giovani cantanti americani che nelle loro canzoni esprimono l'esigenza di pace e di giustizia dell'uomo. Purtroppo in Italia costoro sono ignorati o disprezzati da tutti gli organi d'informazione (primo fra questi la TV, esclusi i giornali e le riviste di sinistra). Dove potrei trovare i testi delle canzoni di Dylan, della Baez, di Seeger, Mc Guire e Peter, Paul and Mary?

VINCENZO DE SANTIS - Ancona

Hai ragione: in Italia i folk singer vengono quasi sempre ignorati e disprezzati anche se, negli altri paesi (Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti), essi godono di una discreta popolarità e le loro canzoni vengono tradotte e diffuse in radio e TV. Da noi, l'industria ha scoperto Bob Dylan e ha cercato di sfruttarne gli aspetti esteriori, di cantante beat e basta (si è letto su una rivista che Bobby Solo lo considera... il proprio maestro). Alcune sue canzoni sono state tradotte da parolieri senza scrupoli e completamente stravolte. Si cerca, insomma, di importare nuovi prodotti che facciano presa sui giovani. Si mette in risalto la loro ribellione, tacendo di ciò contro cui essi si ribellano. Si ascoltano, di tanto in tanto, è vero, i dischi della Baez e di Seeger e quelli del trio Peter, Paul and Mary. Ma l'inglese è capito da pochi e perciò la RAI sta tranquilla.

Quanto ai testi delle canzoni, il discorso si fa complesso. Primo di tutto, Barry Mc Guire, ad esempio, non scrive canzoni e comunque Eve of distruction non è sua, bensì di Sloan. Il testo in inglese è stato pubblicato dal supplemento di Vie Nuove del giugno di quest'anno. In quello stesso supplemento sono pubblicati We shall overcome e altri canti di protesta americani. Raccolte di testi sono edite dalla rivista Sing out e raccolte in piccoli volumi si possono richiedere alle Messaggerie musicali di Milano (Galleria del Corso) e di Roma (via del Corso). Molti testi si trovano sulle copertine dei dischi di Seeger e di altri folksong americani, pubblicati adesso dalla Chant du Monde. Sono invece, in libretto, nella busta del disco in quelli, ormai in via di esaurimento, della Folkways. Anche i testi delle canzoni di Joan Baez sono pubblicati in volume (purtroppo il loro costo è abbastanza alto).

Per Bob Dylan il discorso è più difficile e non ci risulta che, almeno per il momento, circolino in Italia i testi delle sue canzoni. Ce ne sono alcuni, insieme con l'incisione del brano, nella raccolta Folk Box, una scatola che contiene, in quattro volumi, il meglio del folklore americano, cantato da Seeger, da Gutrie, da Paxton, da Leadbelly: c'è, ad esempio, The masters of war (compresa anche nell'inserto di Vie Nuove) della quale Rudi Assuntino ha tradotto in caso la propria versione, reclamata in uno dei Dischi del Sole (Serie sperimentale).

La cosa migliore, s'è detto, è quella di ricorrere alle copertine ed ai volumetti contenuti nei dischi Folkways e Chant du Monde. Possono essere richiesti alla Libreria Rinascita (via delle Botteghe Oscure, Roma) che ne è ben fornita. I titoli dei dischi? Sono tanti e dovresti chiedere prima alla Discoteca Rinascita un catalogo.

Leoncarlo Settimelli

TECNICA

PERCHE' LE CAPSULE U.S.A. DEVONO AMMARARE

Cara Unità, avrei da porti una domanda su un problema che desidererei fosse trattato sulla pagina domenicale « a colloquio con i lettori ». La domanda è questa: perché gli americani fanno sempre concludere i loro esperimenti spaziali in acqua? Il fatto che non siano ancora riusciti a realizzare il rientro delle navi spaziali sul suolo non fa dubitare che essi, in questo campo, siano più indietro di quel che comunemente si pensa? Grazie e cordiali saluti.

ANDREA PRIA - Milano

Il rientro in mare è un elemento tipico della cosmonautica americana nella fase attuale, e il motivo che ha indotto gli specialisti USA a ricorrere a tale soluzione è sostanzialmente uno solo: utilizzare al massimo le possibilità dei missili vettori.

Una capsula spaziale o una cosmonave, quando rientra nella atmosfera, possiede una velocità molto elevata, dell'ordine di alcuni chilometri al secondo. Il primo mezzo frenante, che permette di diminuire tale velocità in modo essenziale, è l'atmosfera stessa che esercita un'azione molto energica, tale da ridurre la velocità della capsula, giunta a una decina di chilometri dal suolo, ad alcune decine di metri al secondo. Se non si intervenisse, a questo punto, con altri mezzi, la capsula giungerebbe a terra con una velocità di questo ordine, il che ne porterebbe l'inevitabile distruzione. Le cosmonavi e le capsule spaziali sono tutte munite di paracadute, appunto per poter diminuire ulteriormente la loro velocità. Utilizzano di solito due o tre gruppi di paracadute, di dimensioni crescenti, che si aprono in tempi successivi. Tali paracadute, però, anche ripiegati, sono notevolmente ingombranti, ed anche pesanti, per cui, agli effetti del bilancio generale del lancio, costituiscono un carico « passivo », e cioè un « peso » che non è costituito né dalla cosmonave, né dai cosmonauti, né dagli strumenti, né dai rifornimenti. Poter « risparmiare » anche solo qualche decina di chili di paracadute, permette di caricare altrettante decine di chili di rifornimenti o di strumenti, permette cioè di aumentare il carico utile.

Se, però, si diminuiscono dimensioni e peso dei paracadute, aumenta la velocità con cui la cosmonave tocca terra, e questo non si può fare, oltre certi limiti, senza pericolo.

Gli specialisti americani hanno fatto ricorso al « tuffo » appunto per poter diminuire dimensioni e peso dei paracadute: se le loro cosmonavi toccassero terra anziché tuffarsi in mare con la velocità cui giungono al livello del mare, il loro destino sarebbe lo stesso tale distruzione.

Il « tuffo », quindi, permette di far giungere la cosmonave con una velocità doppia o tripla di quella ammissibile con un atterraggio su terraferma, e, di conseguenza, permette una diminuzione apprezzabile del peso totale della capsula con un corrispondente aumento del carico utile. E questo si rende necessario perché i missili vettori americani sono ancor oggi, come ai tempi dei primi sputnik, assai meno potenti di quelli sovietici, per cui gli americani ne utilizzano le possibilità facendo tesoro di qualunque artificio tecnico.

Come è evidente, la tecnica del « tuffo » non è priva di pericoli: in primo luogo, un rientro irregolare, per una causa qualsiasi, può portare la cosmonave a cader sulla terraferma anziché in mare, pericolo mortale per i suoi occupanti. In secondo luogo, la capsula può deteriorarsi nella fase di rientro e nel corso del tuffo ed affondare. C'è infine il pericolo che la cosmonave vada a cadere in acque agitate e che risulti assai difficile individuarla e ritrovarla in tempo utile, in quanto non si tratta di un natante, ma di un corpo cosmico, capace sì di galleggiare, ma munito di doti di galleggiamento molto scadenti, incapace di affrontare a lungo un mare mosso.

Giorgio Bracchi